

A. ALES BELLO, *Fenomenologia dell'essere umano - lineamenti di una filosofia al femminile*, Città Nuova, Roma 1992, £. 22.000.

In questo volume l'Autrice perviene a quel modo «lieve» di considerare la *realtà* come termine intenzionale oggettivo, senza pretendere di svelarne gli aspetti enigmatici, ma piuttosto esaltando l'intuizione morale e religiosa che penetra nell'*essere umano* più vero, dopo aver fatto la riduzione eidetica.

A partire da Hedwig Conra-Martius, il cui realismo nasce dal seguire il «*darsi delle cose*» (piuttosto che da categorie intellettuali che le determinino), attraverso la spiritualità di Edith Stein e l'ontologia delle «comunità sociali» di Gerda Walter, Ella può concludere con una scelta «realistica», in cui si manifesta «una sensibilità femminile» attenta alla molteplicità degli aspetti del reale. Così le tre donne, dall'Autrice considerate come più rappresentative - tra le non più di viventi - nel movimento fenomenologico, attestano quell'impegno per un tipo di realismo vissuto con una sensibilità filosofica ed un senso della misura squisitamente femminile, nello svolgere temi di vasta risonanza, quali il compimento dell'essere umano, nel suo quotidiano vivere e nell'assunzione dei valori.

Vi è qui anche un realismo che non pretende tanto di attingere l'ultima *fondazione* della realtà, quanto l'intuirne i valori umani e divini, senza tuttavia escludere tale fondazione dall'orizzonte di possibili sviluppi metafisici e senza quindi limitarsi in un «*non-foundational Realism*», come di recente è stata interpretata la fenomenologia di Husserl (J.J. Drumond, 1990).

Una femminilità avvolgente, quasi avesse cento braccia, quante sono le possibilità di *dedizione* della Donna, ci fa intravedere quell'aspetto muliebre del genio, che è soltanto un aspetto, ma che predispone a intuire l'*alterità*

d'ogni cosa, a partire dal mondo della vita (Husserl), per giungere, con la Conrad-Martius, alla sacralità dello spirito (*heiliger Geist*), ed alla «*scientia crucis*» di Edith Stein, estendentesi nella «*unio mystica*» di Gerda Walter.

[M. S.]

A V. VV., *Preghiera e filosofia*, a cura di G. Moretto, Brescia, Morcelliana, 1991, pp. 440, £. 40.000.

Dedicato ad Alberto Caracciolo, notevole filosofo della religione recentemente scomparso, il volume parte dalla convinzione che «chiunque abbia veramente a cuore il destino etico-religioso dell'umanità nel momento storico che ci è stato dato di vivere debba compiere ogni sforzo per dare un significato non solo all'esistenza propria, ma debba pure scendere in profondità e in autenticità per individuare ed intendere nel valore proprio quanto ci circonda nel mondo reale, e nel mondo delle idee e del pensiero. Il libro intende prestare attenzione ai segni del tempo nel tentativo di conseguire una propria non effimera attualità». I saggi, di taglio sia teorico che storico, affrontano tutti il tema della preghiera o per cogliere il suo senso in rapporto al problema di Dio (H. Kung, *Preghiera e problema di Dio*, pp. 39-74) o per sottolineare lo stretto legame fra filosofia e preghiera (I. Mancini, *Filosofia e preghiera*, pp. 75-116). Altri si interrogano sul senso che la preghiera ha avuto in pensatori religiosi della portata di E. Bloch (pp. 239-268) o di F. Rosenzweig ed E. Lévinas. Non solo, ma vengono anche ed opportunamente rivisitati alcuni ambiti significativi della stessa esperienza estetica di Manet e di Celan per identificare e rendere, se possibile, il senso del rapporto poesia e preghiera.

[A. P.]

M. BUHR, *Ragione e rivoluzione nella filosofia classica tedesca*, tr. e cura di G. Bonacina e G. Solza, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 1992, pp. 119, £. 30.000.

Il volume raccoglie le lezioni che Manfred Buhr, per anni assistente di Ernst Bloch a Lipsia, ha tenuto nel marzo 1990 presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici nell'ambito dell'omonimo seminario. Il nucleo base di queste lezioni napoletane è la categoria di «filosofia classica tedesca» desunta

dall'adesione dell'A. alla tradizione del pensiero marxista. La filosofia classica tedesca, retroterra del pensiero di Marx, «è parte, culmine e conclusione dello sviluppo storico della filosofia borghese classica» intesa come «lo sviluppo del pensiero filosofico da Galilei, Bacone e Cartesio sino a Hegel e Feuerbach» (p. 9). La ragione viene intesa come «l'originaria facoltà critica dell'uomo di emanciparsi dalla tradizione» e come «la forza che può trasformare nel senso di un pensiero borghese e di uno sviluppo sociale borghese l'ideologia tradizionale e i tradizionali rapporti assolutistico-feudali» (p. 10). La razionalità diventa strumento di critica sociale, diventa razionalità borghese e quando la borghesia sarà giunta al potere il suo pensiero «sarà non più *razionale*, ma *positivo*» (p. 15). L'esito politico e sociale è la Rivoluzione francese, segno storico rivelatore di un progresso dell'umanità verso il meglio, secondo l'ottica di Kant (cfr. p. 63). Sono questi alcuni dei presupposti su cui si sviluppano i capitoli del volume riservati a Kant, Fichte, Hegel. E a proposito dell'identità hegeliana di pensiero ed essere, ragione e realtà, ricavata dall'asserto «ciò che è reale è razionale», va segnalata la posizione di Buhr incline ad una sua messa in dubbio visto che in un testo da poco reso accessibile da Dieter Henrich (*Philosophie des Rechts. Die Vorlesung von 1819-20 in einer Nachschrift*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1983, p. 51) questo asserto ha un'altra forma, ossia «ciò che è razionale diviene reale e ciò che è reale diviene razionale».

[C. C.]

L. GEYMONAT, *Filosofia e scienza nel '900*, a cura di M. Quaranta, Padova, Edizioni GB, 1991, pp. 316, £. 39.000.

Il volume, che raccoglie saggi e interventi che Ludovico Geymonat (1908-1991) ha prodotto nell'arco di un cinquantennio su epistemologi e filosofi del Novecento, ribadisce le note posizioni dell'Autore. Ma c'è un aspetto che, a nostro avviso, merita di essere rimarcato: il valore che Geymonat attribuisce agli autori italiani, da Juvalta a Della Volpe, a Dal Pra, da Aliotta a Berié, a Frola, da Banfi a Preti. Sono però Giuseppe Peano, Giovanni Vaikati e Federigo Enriques i pilastri e le fonti teoriche più pregnanti della cultura italiana più viva del Novecento. Scrive infatti Geymonat: «Quando si pensa alla filosofia della scienza italiana si deve parlare di una 'rinascita' perché essa è nata, in verità, all'inizio del secolo con le grandi figure di Federigo Enriques, di Giuseppe Peano e di Giovanni Vailati» (p. 281). E più avanti, a ribadire la vita-

lità della cultura italiana nel suo complesso, a proposito del pensatore di Livorno afferma: «Può darsi che una ragione delle difficoltà che incontrò il pensiero di Enriques a diffondersi e a trasformare la cultura italiana sia dovuta altresì al fatto che non si era abbastanza legato alla storia della cultura italiana. Questi sono motivi contingenti ma gravi, perché noi vediamo che i suoi avversari - Gentile e Croce - avevano fondato la propria filosofia sulla storia del pensiero italiano, sulla storia della filosofia italiana.

Noi dobbiamo integrare la grande missione, il grande insegnamento di Enriques, andando pure a vedere le sue radici nella storia della cultura italiana, e perciò nella storia della società italiana, nella storia dei dibattiti, della tragedia che l'Italia ha attraversato per secoli e secoli.

Penso che questa necessità di radicare l'insegnamento di Enriques nello storicismo scientifico sia uno degli argomenti più profondi che ci ha lasciato, e uno dei compiti che ha lasciato alla nostra generazione» (p. 289).

[C.C.]

E. GUERRIERO, *Hans Urs Von Balthasar*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1991, pp. 432, £. 35.000.

Il volume rappresenta la prima biografia italiana di quel «teologo della bellezza» che è stato Hans Urs Von Balthasar (1905-1988) ben noto al pubblico italiano per capolavori (tradotti soprattutto dalla Jaca Book) come *Gloria* o *Teoria* ove si esprime il tratto più originale del pensiero cattolico in questo secolo. Un uomo per il quale «solo l'amore è credibile» e per mezzo del quale la teologia cattolica ha osato parlare di «bellezza». Le articolazioni del suo pensiero sono rintracciate ed esposte dall'A., frequentatore assiduo del teologo svizzero, con una ricchezza di documenti significativa per l'opera del Balthasar e per la stessa storia della teologia. L'A. ripercorre così, partendo dall'ambiente di Lucerna e dal primo contatto con Goethe fino all'incontro culturale con i Padri della Chiesa, i momenti dell'incontro con l'universalismo barthiano (pp. 83-108) e soprattutto quello con Adrienne Von Speyr in vista della costruzione della Comunità di San Giovanni (pp. 133-158). Nel dialogo, fra gli altri, con Bernanos e con scrittori dello stampo di un Péguy Von Balthasar costruisce la sua «trilogia dell'amore» in una pratica di ricerca e di riflessione che sa coniugare letteratura, filosofia e teologia. Ma, malgrado tutto, Von Balthasar rimane nella sostanza un solitario ed un incompreso: «Incompreso in vita, padre della Chiesa tra gli Elvezi, Von Balthasar può di-

venire la figura teologica della Chiesa che si appresta ad entrare nel terzo millennio» (p. 364). Completano il volume una serie di appendici, costituite da scritti rari del nostro, ed una bibliografia completa che è veramente preziosa per qualsiasi nuovo approccio all'opera ed alla personalità del Von Balthasar.

[A. P.]

H. KELSEN, *La dottrina pura del diritto*, a cura di M.G. Losano, Torino, Einaudi, 1990, pp. 425, £. 55.000.

Il testo viene riproposto in quella sua classica stesura che influenzò il mondo giuridico a partire dal 1934. Si riproduce anche il *Saggio introduttivo* di M.G. Losano premesso alla edizione italiana del 1966. Di nuovo qui compare una premessa a questa nuova edizione (pp. XIII-XIX) nella quale si fa il punto sulla dottrina pura del diritto, oggi, e sulla fortuna di Kelsen nell'ultimo quarto di secolo anche se l'autore tiene a sottolineare che «rimane aperta la discussione su quale sia, oggi, l'autentica dottrina pura del diritto: quella logica esposta ne *La dottrina pura del diritto*, oppure quella irrazionalista esposta nella *Teoria generale delle norme*? La decisione del giudice si fonda su principi logici o dipende unicamente dalla sua volontà? Su questi problemi il dibattito è in corso. In realtà, sembra arduo stabilire quale delle due opere costituisca l'espressione definitiva, del pensiero del filosofo praghese: non sempre l'ultima opera è la migliore, né quella finale è la definitiva, specialmente se l'autore l'ha tenuta nel cassetto per anni senza decidersi a darla alle stampe» (p. XVII). Nella nuova edizione resta ancora l'importante saggio introduttivo (pp. XXI-LXIII) accompagnato dalle Notizie biografiche sull'autore, dalla Bibliografia delle traduzioni italiane di H. Kelsen e da una Avvertenza terminologica.

[A. P.]

I. MANCINI, *Scritti cristiani*, Genova, Marietti, 1991, pp. 420, £. 50.000.

«Raccolta di dodici saggi in vista di suggerire una posizione ed una *conoscenza* teologica che rispetti, a un tempo, lo stato adulto del mondo e la eterna crisi mondiale del cristianesimo, che Pascal ha per questo definito

*agonico*». Punto di riferimento costante di questo lavoro tutto volto a vedere «*quale e quantum* di filosofia la religione sopporti» sono alcune figure centrali nella meditazione di Mancini: «le figure rispondono al nome di Tolstoj, il profeta dell'anarchismo cristiano e della non-violenza; Bonhoeffer, la punta di diamante della resistenza tedesca, colui che all'abitudine di contestare il mondo ha sostituito l'audacia di contestare Dio in nome del mondo adulto, creando i presupposti per una teologia della secolarizzazione, della resistenza e della rivoluzione, che ha avuto corso nelle rivolte studentesche ed in quelle dell'America Latina; A. Manzoni soprattutto per quel suo Dio Difficile della *Colonna Infame* e per quel non dar giustizia che egli esprime attraverso ben dodici aggettivi con cui attornia la parola giustizia negata a Giangiacomo Mora; ed infine Giuseppe Capograssi, in prima istanza filosofo del diritto, ma in realtà teologo di razza, originale, paradossale». Di particolare forza e di pregnante significato esistenziale ci sembrano i saggi dedicati, fra gli altri, a *Studio e preghiera* (pp. 117-160), *Il principio femminile* (pp. 225-258) o a *Filosofia e preghiera* (pp. 381-414). Così conclude l'A.: «Con questo possiamo chiudere, la preghiera si è rivestita di un *ethos* che salvaguarda l'essere e libera dal male, non c'è più spazio per le allodole, secondo il dissacrante impulso di un Hegel, incredibilmente giacobino. Ma qualcuno gli aveva dato motivo per l'irrisione, concependo male la preghiera, un cattivo modo di intendere che questa indagine ha cercato di non modificare» (p. 413).

[A. P.]

CH. PÉGUY, *Oeuvres en prose complètes*, tome III, Pléiade, Paris, Gallimard, 1992, a cura di R. Burac, pp. 2144, FF. 520.

Quest'ultimo volume della nuova edizione delle *Oeuvres en prose complètes* raccoglie le opere della maturità intellettuale, dal luglio 1909 all'agosto 1914. Un repertorio delle personalità, una tavola dei testi di Péguy riprodotti nell'apparato critico dei tre volumi di questa edizione, una bibliografia ed un indice generale completano e compiono un insieme destinato ai ricercatori ed ai lettori fedeli. Péguy, in preda alle peggiori difficoltà materiali e tormentato da un amore proibito, scopre che tutto passa e si consuma, che lo stesso reale è proprio *variabilità*. Così le sue analisi non possono che moltiplicare i punti di vista per cogliere e rendere questo scorrere: l'uomo è insomma la trama del tempo che si svolge attraverso di lui. E' forse la ragione per la quale Péguy tenta di introdurre una terza dimensione nella sua scrittura, come sot-

tolinea il curatore della edizione: «Tutto questo arsenale di parallelismi in serie, di aggiunte, di parentesi, di citazioni, tutti questi sentieri nella storia, nella geografia come nella geologia della lingua, e di ricorsi incessanti alle risorse più varie della punteggiatura (parcellizzazione della frase tratta dal discorso orale) e della tipografia [...] questi giochi perpetui dell'amore e della ironia, del paradosso e dell'ossimoro, della sospensione e della sorpresa, questo costante frammentare il testo, questa confusione dei generi, ecco perché Péguy spezza la linearità della scrittura e fa armoniosamente risuonare tutte le sue voci». Lo stile, in effetti, e per lui, è l'uomo. Certamente, per Péguy, è anche un metodo che corrisponde ad una ben precisa intenzione metafisica.

[A. P.]

G.A. ROGGERONE - P.I. VERGINE, *Bibliografia degli studi su Rousseau. 1941-1990*, Lecce, Milella, 1992, pp. 1385, £. 160.000.

Completato anche da una preziosa appendice (*Bibliografia generale delle opere di G.G. Rousseau. 1950-1990*), pp. 1236-1312, il volume che poteva essere costruito solo dalla riconosciuta competenza di G.A. Roggerone e dalla attenta ed esperta cura di P.I. Vergine, è uno di quegli strumenti di lavoro che sembrano poca cosa ma che sono essenziali per qualsiasi tentativo di lettura e di riflessione, di approccio e di discussione dell'opera di G.G. Rousseau, oggi. Viene così opportunamente colmata una necessità ed una lacuna poiché il lavoro «si ricollega cronologicamente all'*Etat présent* dello Schinz e, coprendo un periodo di cinquanta anni, aggiunge tre nuove *vagues* alle sette in cui lo Schinz ripartisce la fortuna di Rousseau».

«L'intendimento che è alla base di questa rassegna è quello di fornire un resoconto per quanto possibile oggettivo dei lavori presentati, anche se una valutazione implicita degli stessi in un certo modo può desumersi dallo sviluppo di ciascun resoconto. Allo scopo di evitare sotto questo aspetto possibili fraintendimenti, tuttavia, giova forse precisare che, quando si riferisce su certi lavori di carattere filologico o erudito, se la linearità del loro contenuto lo consente, viene fornito un insieme di elementi dai quali si può ricavare un'idea chiara delle loro articolazioni e del loro svolgimento; quando, invece, l'ampiezza e la complessità dello scritto esaminato non consente un resoconto analitico, perché esso verrebbe a turbare l'equilibrio e l'economia del volume, si fornisce un'indicazione sintetica di carattere orientativo».

[A. P.]

P. TILLICH, *Christianisme et socialisme. Ecrits socialistes allemands 1919-1931*, Labor et Fides, Genève, 1992, pp. 547, FF. 195.

Questo secondo volume delle *Opere*, in francese, di Paul Tillich contiene gli scritti di argomento socialista dal 1919 al 1931. Un socialismo vissuto quasi come una conversione e percepito nel suo accordo di fondo col cristianesimo. Egli così si dedica tutto, con i colleghi di scienze economiche, con politici e teologi di diverse tendenze a ripensare il socialismo per farne emergere i fondamenti religiosi capaci di renderne finalmente evidente la natura di progetto sociale e culturale il solo capace di contrapporsi, degnamente, alla società ed alla cultura borghese. Solo l'avvento del nazional-socialismo lo costringerà poi ad interrompere questo dialogo condotto anche con la scuola di Francoforte e a dedicarsi agli scritti antinazisti. Tutti i saggi, a parte alcuni di eccezionale valore come quello dedicato al problema del potere (pp. 481-498), sono centrati, all'incrocio fra l'analisi filosofica, l'azione politica e la scelta religiosa, nella analisi di un rapporto, socialismo e cristianesimo, che l'A. non dimostra solo storicamente fondato, ma ritiene vitale per l'uno come per l'altro dei termini. Introduce il volume un ottimo saggio di Jean Richard (*Introduction au Tillich socialiste*, pp. XI-XC) il quale sottolinea che qui si tratta proprio di un altro capitolo dell'ormai classica «teologia della cultura» del Tillich: «Appare infatti ben chiaro che oltre al suo aspetto teorico, comprendente le scienze e le arti, la cultura comporta anche tutta una dimensione pratica, che include non solo l'etica ma anche e soprattutto la struttura sociale e politica di un luogo e di un'epoca. E' dunque un altro capitolo di teologia della cultura che qui presentiamo. Si potrebbe anche chiamarlo una teologia del socio-politico, o più concretamente ancora una teologia del socialismo, poiché è proprio questa la concezione socio-politica che Tillich intende proporre sottoponendola all'analisi critica» (p. XI).

[A. P.]

PH. VAN PARIJS. *Qu'est-ce qu'une société juste?*, Paris, Seuil, 1991, pp. 320, FF. 150.

Volendo introdurre alla pratica della filosofia politica, l'A. si situa all'interno di una concezione e di uno stile, quelli anglosassoni, analitici ed

esistenziali della filosofia e vuol fare filosofia politica senza invettive e senza esegesi estenuanti. Vuole soprattutto rispondere «alle interpellazioni del mondo senza rinunciare alle esigenze dello spirito». Egli, d'altra parte, mette in opera uno stile particolare poiché sa che «bisogna entrare nell'argomentazione, avanzare delle tesi e criticarne altre, esplorare le implicazioni delle une e delle altre, chiarificare controversie, risolvere paradossi, confutare delle obiezioni adottando, di fronte ai libertariani come ai marxisti, ai liberali come ai comunitariani, un atteggiamento di simpatia critica che permette il dialogo senza bandire le convenzioni» (p. 9). L'A., nel capitolo introduttivo, centrato sulla nozione di equilibrio riflessivo, precisa e discute il metodo generale. Nei primi tre capitoli esamina le risposte sistematiche apportate al problema della giustizia (utilitarismo, Rawls, marxismo) prima di soffermarsi, nel quarto, sulla teoria puramente storica dei libertariani. I primi tre capitoli della seconda parte esplorano le risorse di cui dispongono le tradizioni solidariste in confronto a quella neoliberale. Il quarto capitolo espone e discute alcune essenziali obiezioni ed il capitolo quinto, conclusivo, cerca di dare una risposta al problema di partenza. Si può dire quindi che al di là della presentazione densa, chiara e competente delle teorie contemporanee della giustizia, questo libro costituisce una iniziazione viva ed impegnata alla pratica della filosofia politica d'oggi,

[A. P.]

F. VON KUTSCHERA, *Fondamenti dell'etica*, a cura di A. Corradini, Milano, Franco Angeli, 1991, pp. 394, £. 48.000.

L'A. stesso così presenta il suo lavoro e l'articolarsi della ricerca: «Nel testo vengono tematizzati i fondamenti dell'etica. L'oggetto dell'indagine non è costituito quindi tanto da valori e doveri concreti, quanto dal problema di come comandi ed asserti assiologici possano essere fondati. Il libro si suddivide in un primo capitolo che si occupa dei concetti normativi [...] in un secondo che fornisce in primo luogo una visione d'insieme dei più importanti tipi di teorie etiche in un terzo che contiene una esposizione ed una critica delle teorie non cognitivistiche ed in un quarto nel quale vengono discusse le diverse forme di soggettivismo [...]. La posizione contraria al soggettivismo è l'oggettivismo che viene discusso nel quinto capitolo. Esso sottolinea la distinzione di principio tra volere e dovere, la irriducibilità di ciò che è comandato a ciò che risponde al nostro interesse. I risultati critici a cui si perviene in questa

prima parte costituiscono la base del tentativo di fondazione dell'etica che viene intrapreso nella seconda. Nel sesto capitolo vengono discussi i fondamenti di un'etica dei valori ed il settimo concerne i fondamenti di un'etica del dovere, il suo rapporto e collegamento con l'etica dei valori e lo sviluppo delle idee di fondo dell'etica del dovere che trova espressione nella formulazione di diritti e doveri concreti» (pp. 10-11). Nella Introduzione invece la curatrice, Antonella Corradini, vuole utilizzare l'occasione per sottolineare i punti di convergenza ma anche quelli di parziale divergenza con la prospettiva metaetica e di etica normativa esposte nel volume per avviare la più ampia discussione. La stessa, in conclusione, ribadisce infatti che «individuare le modalità d'azione che concretizzano *hic et nunc* un valore non è quindi, né può essere, una questione storica ed indipendente da parametri socio-culturali. Della validità di questa prospettiva ci si può d'altronde rendere conto se si pensa ai nuovi problemi con cui ci ha costretto a confrontarci negli ultimi anni il tumultuoso sviluppo tecnologico. Pensiamo, in particolare, ai problemi sollevati dalle biotecnologie: di fronte ad essi, si rende sempre più evidente il fallimento di una morale fissista e la necessità di criteri etici che sappiano adeguarsi alla vastità e profondità delle questioni in gioco, senza peraltro perdere di vista punti di orientamento essenziali. Di qui, ad esempio, l'urgenza di rivisitare la nozione classica di persona alla luce delle sfide poste dalle biotecnologie: questo è a nostro parere uno dei compiti fondamentali che incombono all'indagine etica del tempo presente» (pp. XXXIV).

[A. P.]

## VERGA E IL TEATRO EUROPEO - PROVE D'AUTORE

*Nuova edizione riveduta e aggiornata* (a cura di Lina Jannuzzi e di Ninfa Leotta), 1992, Milella, Lecce, pp. 333 - ISBN 88-7048-229-4

Il volume ripropone l'edizione critica di alcuni abbozzi teatrali del Verga custoditi nella Biblioteca Universitaria di Catania e che già, attraverso la critica variantistica, avevano fornito elementi utili per aggiungere nuove tessere alla biografia letteraria dell'Autore.

In questa nuova e ampia introduzione, però, detti scritti (*L'onore, la commedia dell'amore; La sposa di Gerico, Dolores, Cenerentola; il Mistero*) vengono assunti dalla Jannuzzi, per la prima volta, come prove per ricomporre la complessa trama di rapporti che collegarono il Verga alla drammaturgia europea in quegli anni che furono di trapasso dal secolo XIX al XX. Vengono così individuate le varie fasi della lunga sperimentazione verghiana che va dall'iniziale quanto sterile approccio al Teatro francese di Dumas fils e di Augier, alla convergenza di interessi, in quello che fu il decennio più grande (1880-1890) e quindi verista del rinnovamento del teatro europeo, con Zola e con Antoine; alla tardiva quanto epidermica recezione delle opere di Ibsen e infine al ritorno alle forme della drammaturgia medievale nel primo Novecento.

In realtà la Jannuzzi ha badato a illuminare non solo l'atmosfera psicologica in cui si collocano queste sperimentazioni, ma anche l'ambito intellettuale in cui operò il Verga a Firenze, a Roma, a Milano in un continuo confronto con le proposte oltramontane. Si delinea così un'ampia cornice alla vicenda letteraria dello scrittore catanese, dibattuto fra la memoria di un mondo arcaico, in cui affondava le radici e le voci dell'età coeva spesso precorrendo i tempi, soprattutto con la *mise en scène* di *Cavalleria* che segnò un momento d'avvio per il rinnovamento del Teatro nel tardo Ottocento.

Gli abbozzi in questione, dunque, anche se incompiuti, consentono di ricostruire la viva partecipazione del Verga al dibattito culturale del suo tempo e ci consegnano uno scrittore tormentato, ma dinamico "in quella sua insopprimibile aspirazione a travalicare gli angusti limiti della provincia per acquisire una dimensione europea". Soprattutto la *Commedia dell'amore* (Verga non andò al di là di poche scene, nelle successive riprese fra il 1887 e il 1891) corredata di un interessante apparato iconografico (le fotografie di interni e di esterni di Villa d'Este presso Cernobbio che Verga s'era fatto mandare quando lavorava alla *pièce* e 32 schizzi in cui andava segnando tutti i

movimenti degli attori), confermano il tentativo di inserirsi nel solco segnato dal duca di Meiningen e soprattutto da Ibsen.

Vengono in mente alcune distinzioni debenedettiane tra volere dell'artista e volere dell'arte; tra biografia profonda e biografia sociale. Il volere dell'artista e il ruolo sociale dello stesso aspirano al riconoscimento della società egemone, la borghesia, attraverso testi che la rappresentino; il volere autonomo dell'opera d'arte e la biografia profonda dell'artista vogliono fermare le grandi immagini dell'arcaico, prima che la radicale mutazione di civiltà le travolga.

Non deve, quindi, meravigliare il definitivo ritorno del Verga al non mai abbastanza esorcizzato mondo primitivo con il *Mistero* in cui aderisce a una tendenza del Teatro del primo Novecento che mirava a recuperare quel fenomeno culturale medievale rappresentato dal dramma liturgico. Soprattutto nelle chiose che accompagnano l'ultima stesura Verga suggerì notazioni di tendenza verista e quindi una interpretazione idonea al messaggio di cui caricò il testo con il senso della tradizione, le didascalie di carattere psicologico, quasi volesse pagare il suo tributo a un primitivismo nostrano fra cui spiccò D'Annunzio. Ma si concluse anche la speranza del Verga verista che tentò invano di realizzare la sua opera teatrale in sintonia con le proposte dell'età coeva. Tutto il discorso della curatrice, a questo punto, mira a contestare l'opinione di quanti hanno assunto *Nedda* o *Jeli il pastore* a guisa di diaframma fra una prima e una seconda stagione verghiana. E invece, attraverso l'analisi degli abbozzi teatrali viene ripercorso l'*iter* della sperimentazione bipolare che accompagnò l'Autore delle opere giovanili fino a quelle della tarda maturità talora inesprese. Mi resta da concludere sulla precisione e l'accuratezza con cui i materiali sono stati editi e risistemati nella sequenza diacronica pertinente alle singole serie secondo i criteri indicati da Ninfa Leotta nella diligentissima Nota ai testi. Elegante e nitida la veste tipografica corredata, si è già notato, di un interessante e ricco apparato iconografico.

L. J.